

Tre ipotesi: «Federazione della sinistra democratica», «Alleanza democratica di sinistra», «Sinistra democratica»

## Sulla «Cosa 2» accordo quasi fatto La nuova formazione non sarà «partito» Tramonta la sigla Pds, ma resta la Quercia con la rosa europea

ROMA. Per la nuova formazione della sinistra, ora anche l'ostacolo del nome sarebbe superato, almeno nella sostanza. Le ipotesi in campo, infatti, sarebbero ormai molto ristrette: Federazione della sinistra democratica; Alleanza democratica di sinistra; oppure, il nome potrebbe essere composto semplicemente dalle due parole chiave, sinistra democratica, al singolare o al plurale. Al vaglio, infine, ci sarebbe la formulazione Federazione dei democratici di sinistra.

Insomma, risulterebbe avviata in dirittura d'arrivo la proposta adeguata a risolvere le difficoltà riscontrate nell'ultima riunione del comitato politico del Pds, esteso alle altre forze politiche che aderiscono agli Stati generali. Una riunione dove non erano state superate le divisioni sul nome, mentre era emersa, come cosa praticamente fatta, l'intesa sulla nuova iconografia. Pronti dunque, anche se riserbatissimi, i bozzetti: scomparso dalle radici il simbolo che fu del Pci, nel disegno rimarrebbe la Quercia, affiancata dalla rosa europea coronata di stelle. Per il nome, invece, la discussione era stata rinviata di qualche giorno, per consentire alle posizioni distanti di riavvicinarsi: da una parte, infatti, i dirigenti del Pds avrebbero preferito sottolineare una continuità

con la svolta della Bolognina, mantenendo la sigla nella futura simbologia, dall'altra gli alleati avrebbero preferito una ipotesi di innovazione più radicale.

Leri, la situazione ha fatto, a detta di tutti gli interessati, un notevole passo avanti: sarebbe stata abbandonata l'ipotesi di un mantenimento della sigla Pds nel nuovo nome, mentre sembrerebbe accreditarsi la caratterizzazione federativa. Comunque, la discussione sul nome è preparativa in vista dell'appuntamento di Firenze che si svolgono, assicurano tutti i partner, in un clima sereno e di reciproco rispetto. Gli occhi sono puntati sulla riunione della direzione del Pds di venerdì prossimo, considerata uno snodo importante in vista delle assise.

La decisione definitiva sul nome, in ogni caso, non è ancora presa: anche se ci sono ormai buone probabilità che venerdì prossimo proprio quella riunione della direzione del Pds, allargata agli altri soggetti che hanno aderito agli Stati generali, nella quale si discuteranno gli orientamenti politici di fondo per l'appuntamento di febbraio, possa anche dare, se non il merito e il dettaglio, almeno la notizia che, come per il simbolo, anche per il nome c'è la proposta che può mettere tutti d'accordo: quella destinata ad espri-

### D'Alema: De Gasperi figura essenziale della nostra storia

Quella di Alcide De Gasperi rimane «una figura essenziale della storia italiana di questo secolo»: a parlare così è stato Massimo D'Alema, intervistato nel corso della prima puntata di «C'era una volta la Prima Repubblica», il programma di Sergio Zavoli. «Credo che De Gasperi sia l'uomo politico che ha incarnato le grandi scelte strategiche, poi rivelatesi positive per l'Italia, scelte europee e di legame con l'Occidente che hanno collocato l'Italia nello scenario mondiale del dopoguerra e che hanno consentito lo sviluppo democratico, la modernizzazione del paese. In questo senso - ha concluso D'Alema - resta una figura essenziale della nostra storia».

mere la novità, a tener conto dell'esperienza pidessina, a mostrare l'incontro e la contaminazione tra le diverse culture politiche.

Leri, note di netto ottimismo sono emerse nelle dichiarazioni del leader della sinistra repubblicana Giorgio Bogi, e del coordinatore dei parlamentari cristiano-sociali Mimmo Lucà: l'accordo è «vicino», anzi, secondo Bogi, «vicinissimo». Più cauto, il leader dei laburisti Valdo Spini definisce la questione del nome «risolvibile». E il Pds? Il responsabile dell'organizzazione, Roberto Guerzoni, parla di «dirittura d'arrivo», di un «ostacolo che si può superare», di un «passo avanti nel lavoro per l'intesa».

Ci sono stati giorni, ha spiegato Bogi, in cui il confronto su nome e simbolo per il nuovo soggetto politico della sinistra è stato «emblematico», ora invece «il nome non è più un problema. Lo schema su cui si ragiona mi consente di dire che la questione è risolta», ha continuato Bogi, illustrando in una conferenza stampa alla Camera le ragioni del contributo del suo movimento alla nuova formazione, e quindi della partecipazione all'appuntamento fiorentino degli Stati generali, il tredici febbraio.

Mimmo Lucà conferma che il campo della ricerca si è ormai circo-

scritto. Potrebbe essere federazione, potrebbe essere alleanza. Il nocciolo, dice Lucà, sarà comunque nelle parole Sinistra democratica: «È una questione che si deciderà nei prossimi giorni. Di certo c'è che, superato l'ostacolo principale, quello di non dare all'opinione pubblica l'impressione che una cosa nuova nasca vecchia, il problema è più grafico che politico. C'isintenderà».

Valdo Spini, leader dei laburisti, afferma che la questione «sarà risolta collegialmente». «Non ci sono solo le istanze dei cristiano-sociali - continua Spini - Ci sono anche le nostre, dirette a una chiara collocazione della nuova formazione politica nel partito del socialismo europeo e nell'Internazionale socialista».

Anche Roberto Guerzoni conferma: «Sono stati fatti significativi passi avanti, e si prospetta un accordo». Anche se non c'è ancora nulla di ufficiale. Resta da valutare l'opportunità di presentare alla stampa, prima che agli Stati generali, i risultati raggiunti. Guerzoni, comunque, precisa: «In ogni caso, sia il nome che il simbolo sono solo due proposte, che dovranno poi essere approvate dalla assemblea di Firenze».

Rinalda Carati

### Il reportage

Tra gli iscritti modenesi alla vigilia della costituzione del nuovo partito

## «La sigla non è determinante, ma resti la parola sinistra» Stavolta niente drammi in sezione per il nome che cambia

«Ciò che importa sono i programmi, i progetti che devono richiamare i nostri ideali: la solidarietà, la giustizia, le pari opportunità». «Per chi ha già vissuto la nascita del Pds, le proposte di questi giorni sono la conclusione naturale di quell'atto». «Ritardi nel dibattito».

DALL'INVIATO

MODENA. Nella giornata di pioggia fredda, la notizia che nella nuova formazione di sinistra potrebbe non esserci la sigla Pds, non porta nessun nuovo brivido. «Mi dispiacerebbe soprattutto - scherza Brunella Piccinini, 40 anni, segretaria della sezione Pds alla Crocetta, 1.100 iscritti - perché bisognerebbe cambiare carta intestata e bandiera della sezione». «L'importante è riuscire a semplificare le cose a sinistra. L'unificazione con le altre forze, per chi è stato d'accordo con la nascita del Pds, mi sembra una scelta naturale».

Non è la sigla, quella che interessa. «Ciò che importa sono i programmi, i progetti. Fondamentale è mantenere lo "zoccolo duro" dei nostri ideali: la solidarietà, la giustizia, le pari opportunità. Vorrei che si uscisse dalla situazione di oggi, in cui prevale la tattica, e non si stia abbastanza la strategia della sinistra e dell'Ulivo. Non credo che, se si separa il nome Pds, ci siano grandi contraccolpi anche a livello emotivo.

Chi ha fatto il salto fra Pci e Pds sa che l'importante è continuare a fare vivere un partito di massa, dove l'iscritto conti e decida».

Non è che si facciano le ore piccole, nelle sezioni, per discutere della «Cosa 2». «Le ultime riunioni, su questi problemi, le abbiamo fatte prima del congresso. Poi due di noi hanno partecipato agli Stati generali a livello regionale». Davide Baruffi, 23 anni, studente di Scienze politiche, è il segretario del Pds a Soliera, 1.480 iscritti. «La sigla Pds non mi sembra determinante. L'importante è salvare l'essenza, per non travolgere ma arricchire il nome della svolta. Il simbolo sì, la Quercia, è di più forte impatto. Credo che nel partito il problema non sia uguale per tutti. I più anziani sentono il disagio della doppia accelerazione - dopo la Cosa 1, la Cosa 2 - che li fa sentire dentro una rivoluzione permanente. Noi giovani sentiamo più altri problemi: come si fanno le scelte, e come si può incidere su queste».

Non si discute nelle sezioni, ma «le notizie che arrivano da Roma

con il contagocce» provocano comunque reazioni. «Gli iscritti mi fermano per strada, mi chiedono... Hanno la sensazione che tutto passi sopra la loro testa, e noi sappiamo bene che solo se sei coinvolto sei già metà convinto. Non basta leggere il giornale, per partecipare. Per questo noi, qui a Soliera, vogliamo fare un'iniziativa pubblica, prima degli Stati generali di Firenze, alla quale inviteremo anche le altre forze coinvolte nella discussione».

Dalla pianura alla montagna, le reazioni non cambiano molto. «Se dobbiamo costruire un soggetto nuovo - spiega Gianluigi Giordani, 44 anni, segretario dell'Unione comunale di Pavullo, 700 iscritti - il nome deve rappresentare tutti quanti. Credo perciò che la sigla Pds possa sparire. Ma in questi giorni, più che di queste cose, si parla dell'articolo di D'Alema sul comunismo. C'è chi teme che, dietro al processo ai comunisti, ci sia la voglia di nascondere gli errori di altre forze politiche, come il craxismo. Parlare di queste cose è utile però solo se si guarda al futuro. Ed anche la discus-

sione sul partito della sinistra deve guardare avanti. Si deve decidere quale politica fare, quale solidarietà, quale stato sociale costruire. Il nostro futuro ha bisogno di queste risposte. Se non siamo capaci di dare risposte concrete, non siamo la nuova sinistra, e non siamo nemmeno quella vecchia, che si è sempre distinta per queste sensibilità».

Anche per Fabio Berselli, 26 anni, segretario dell'unità di base di Castelfranco Emilia (2.300 iscritti) il nome Pds non è un problema. «Si può rinunciare, l'importante è che "sinistra" resti nel nuovo nome. La falce ed il martello, di fatto, sono già stati cancellati con la svolta del 1991. Per chi è entrato nel Pds, e non è rimasto nel Pci, le proposte di questi giorni sono la conclusione naturale di un discorso che ha già fatto molta strada».

Stefano Bonacini, 30 anni, è il segretario cittadino del Pds a Modena. Novemilacinquecento iscritti, sui 36.000 della provincia. «La parola "sinistra" deve restare, e sarebbe sbagliato togliere la Quercia, simbolo di una forza che è cambiata e sta

continuando la propria trasformazione. Il nome Pds, invece, nel momento in cui entrano altre forze, non ha più senso. Nelle sezioni si è discusso troppo poco, perché ci siamo fermati al congresso. Certo, il ritardo della discussione nazionale ha reso meno attraente quello che era il progetto di un anno fa. Il nostro sentimento adesso è questo: discutiamo, ma almeno parliamo. Dopo l'incontro di Firenze, abbiamo già previsto due mesi di incontri nelle sezioni e soprattutto nella città, perché fatti come questo non si discutono solo fra le nostre mura. Noi dobbiamo evitare rigidità, e non possiamo certo chiedere che gli altri vengano noi e il cappello in mano. Ci servono idee ed intelligenze. E soprattutto non possiamo pensare che, se continuiamo a discutere degli errori del comunismo o del socialismo, riusciamo a coinvolgere i giovani di venti o trent'anni. Questi vogliono sapere cosa propone, la nuova sinistra, per la scuola, il lavoro, la società».

Jenner Meletti

### Dalla Prima

per altri. Per la magistratura tutta quindi, che - al di là di Mani pulite - conosce, eccome, l'impopolarità. Le agenzie di stampa battono una dichiarazione del senatore Mario Occhipinti, che ricostruisce il clima della riunione in cui è nato il comunicato firmato da Di Pietro e dagli altri partecipanti. Un testo, aggiunge, scritto «di getto» dall'ex pm, anche sull'onda dell'evocazione di quella giornata del 1994 in cui un gesto in televisione del pubblico ministero Di Pietro valse il ritiro da parte del governo Berlusconi del «decreto Biondi», ribattezzato «salvaladri». Il gesto di oggi, però, andrebbe interpretato come una «piccola provocazione, non certo un'iniziativa contro il Parlamento». Un modo per dare voce a quel «popolo dei fax» che sta manifestando la propria indignazione.

Queste parole valgono come un ridimensionamento? Un passo indietro? Altri parlamentari vicini a Di Pietro, come Federico Orlando e Tana De Zulueta, si sono dissociati dall'iniziativa. Il punto è che essa è partita da premesse sbagliate. Non è giusto, infatti, accomunare tutti i «no» all'arresto di Previti come una condanna del pool e del ruolo della magistratura. E non è giusto, sia per ragioni di metodo, sia di opportunità politica, evocare un referendum pro o contro i magistrati. Infine non è nemmeno «azzeccato» il paragone con la vicenda del «decreto Biondi».

C'è sicuramente una preoccupazione fondata nel valutare il rischio di uno sconcerto in vasti settori dell'opinione pubblica per il mancato arresto, e di un ulteriore distacco nel già provato rapporto tra cittadini e istituzioni. Anche un osservatore disincantato, e profondamente concorde con la scelta parlamentare dell'altro giorno, come Sergio Romano, si interrogava ieri sulla «Stampa» sul senso della distanza immaginabile tra il comportamento della maggioranza dei parlamentari, e le attese di quel 50 per cento abbondante di cittadini che, secondo un recente sondaggio, sarebbe stato favorevole all'arresto. Tuttavia il compito di una politica che non voglia abdicare alla propria funzione è quello di leggere e di interpretare le domande essenziali che stanno dietro gli umori dell'opinione pubblica. Dietro l'ansia di vedere le manette ai polsi dei potenti, oltre alla rivendicazione dell'uguaglianza di fronte alla legge, c'è la voglia di legalità e la paura di un ritorno a una corruzione politica generalizzata e per lo più impunita. La sfida attuale per la politica sta nel dimostrare che questi fini giusti possono essere perseguiti anche mitigando l'uso della carcerazione preventiva - per tutti i cittadini, potenti o meno - e difendendo le prerogative parlamentari.

Un'ultima considerazione riguarda il modo «impolitico» che Antonio Di Pietro usa per fare politica. È discutibile il fascino del suo linguaggio e dei suoi metodi. Tuttavia egli incarna una aspirazione generale alla tutela del principio di legalità, che in questo paese ha conosciuto e conosce più di un grave strappo. Dopo varie scelte compiute con qualche tormento, l'ex pm ha deciso di investire la sua popolarità, e le ragioni del suo impegno politico, accanto all'Ulivo, e ha accettato l'opportunità che - non senza tensioni e polemiche interne alla coalizione - gli è stata offerta con la candidatura al Mugello. Il calcolo che ora ha di fronte è questo: un uso non misurato di gesti «impolitici» può rischiare di danneggiare proprio i valori più alti in nome dei quali ha intrapreso la sua battaglia.

[Alberto Leiss]

### Dalla Prima

voto palese, ma per la ragione esattamente opposta. Tant'è: mai come in questa occasione gli oppositi si conciliano. Delegittimando l'uno il disegno dell'altro. E sì, la visibilità del voto se preserva la dignità di un Parlamento dove gli eletti si pronunciano in modo trasparente, proietta un cono d'ombra sulle identità ricercate, sulle strategie ricostruite, sulle alleanze definibili.

Insegue, Fini, una destra per bene, monda dai peccati del ventennio fascista e di Salò, democratica e liberale, moderna ed europea, un po' d'ordine in nome della legalità. Ma questa immagine di destra alla Thatcher, o alla Chirac, scride con la falange allineata e coperta dietro l'attacco alla legittimità stessa della richiesta d'arresto dei magistrati milanesi. La statura morale, rivendicata da Fini a cospetto della vischiosità del partito-azienda, si è piegata al punto da fornire unicamente truppe obbedienti all'interesse politico-giudiziario dello scomodo alleato: l'ultimo di una serie lunga, con ogni probabilità ancora incompiuta. Sconta, Fini, l'ennesimo paradosso della repentina conversione alle riforme. In voto palese, spiegava in lungo e in largo, avrebbe costretto ciascuna forza ad assumersi le responsabilità del giudizio, neutralizzando le minacce di ritorsione sulle riforme. Ma, al dunque, non ha consentito a nessuno, tranne che all'indisponente Mirko Tremaglia, di assumersi le responsabilità della coerenza piuttosto che quelle delle ragioni del Polo che c'è. E ha finito, così, per portare acqua allo «scambio indecente», rinfacciato agli Tremaglia, con l'imputità al secessionista Bossi». Ecco l'altro cono d'ombra: investe la Lega. Quella coltivata, l'altro giorno, è davvero l'idea antisistema con cui Bossi accarezza il grumo protestatario e insoddisfatto ai doveri del risanamento economico e istituzionale radicatosi nel Nord? È certo, quella covata dal leader del Carroccio, un'operazione destabilizzante, in linea peraltro con quella già praticata in Bicamerale. Ma c'è pur da riflettere sul continuo accorrere ogni volta che il Polo chiama. Servirà anche ad accumulare crediti, da esigere sul referendum separatista, sulla magistratura elettiva, ma intanto continua a contrarre debiti con un elettorato voglioso di atti radicali. E, per quanto possa suonare stonato, tale era inteso l'arresto di Previti dai supporter di Bossi. Liquidati con disprezzo («Mai di pancia che vanno e vengono», per Roberto Maroni), e ancor più dall'atto cinico di gridare a Montecitorio ciò che nemmeno Previti ha più osato: che il significato vero del voto è «sfiduciare» la magistratura. Perché di ostacolo all'illealtà del secessionismo? Forse. Ma soprattutto per rendersi, come Bossi impudentermente rivendica, ancora più «spendibile» nel vituperato «gioco romano». Maggioranza da Babele, dunque. Tiene assieme destabilizzatori professi e riformatori a parole. Ancora più confusa se intesa con quella parte del Ppi, dei socialisti e dei dinnanzi forse ancora risentita dagli eccessi giudiziari che, nel non lontano 1993, investirono quello che è passato alle cronache (indebitamente) come il «Parlamento degli inquisiti». A voler essere maligni, si potrebbe dar credito alla formula - echeggiata qua e là nel Palazzo - del pentapartito allargato ai post-fascisti. Ma la malizia serve a poco, non solo perché - per quanto minimi - casi di coscienza ci sono stati anche tra le file della sinistra democratica, ma soprattutto per l'evidenza del conflitto tra la disciplina politica del centrodestra e la consapevole lacerazione del centro dell'Ulivo. Forse ancora utile come prova generale per ritagliare la separazione delle carriere dei magistrati, ma è da dubitare che possa comporre equilibri coerentemente riformatori. [Pasquale Casella]

# Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

*Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.*

AVVENTURA IN ORIENTE

videocassetta in edicola a 18.000 lire

cinema  
**l'U**